

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La chimica

GIANFRANCO BORGHINI

Il clamoroso tonfo (ma davvero così imprevedibile?) della Montedison di Gardino in Borsa conferma che la chimica italiana lungi dall'essere risanata e rilanciata è giunta al punto forse più grave della sua crisi. Soltanto pochi anni fa la bilancia commerciale chimica era in pareggio oggi presenta un deficit strutturale di oltre 7.000 miliardi. E certamente vero e va ricordato che l'Italia è stato uno degli ultimi fra i grandi paesi industrializzati ad entrare in questo settore. Ma grazie alle scoperte di scienziati come Natta e anche alle capacità di tanti imprenditori privati e pubblici ha recuperato almeno in parte questo ritardo e ha saputo conquistare posizioni di rilievo in campi esclusivi come la farmaceutica, la chimica fine e quella degli intermedi. Persino nelle «avventure» industriali di personaggi come Rovelli e Ursini vi era qualche cosa di buono. Tanto è vero che dalle rovine finanziarie di quegli «imperi» si sono salvate alcune aziende e marchi che tengono tuttora il mercato.

Purtroppo però la chimica gode anche e soprattutto nel nostro paese di cattiva stampa. È una industria che inquinava e che è inquinata. Eppure basta riflettere un attimo per comprendere che nella maggior parte dei casi si tratta di pregiudizi. La chimica fra i settori manifatturieri è forse quella più aperta alla innovazione e alla diffusione delle nuove tecnologie. Le biotecnologie e i nuovi materiali le fibre ecc. ecc. non sono altra cosa dalla chimica. Sono la chimica di oggi, la quale in realtà è una industria sempre più sofisticata ad alto contenuto tecnologico che incorpora quote crescenti di ricerca e che rappresenta perciò una delle frontiere decisive di un nuovo sviluppo. È il luogo in cui la combinazione di materie prime e di tecnologie è più feconda di risultati e porta alla creazione di prodotti straordinari potenzialmente di grande utilità per l'uomo e capaci di migliorare la nostra qualità di vita.

È altrettanto vero però che la chimica in assenza di adeguati controlli è l'industria potenzialmente più inquinante e pericolosa che così come può liberarci dai veleni può anche avvelenarci. È inoltre l'industria più esposta alle guerre commerciali alle lotte per il controllo delle materie prime alle brusche impennate dei prezzi sui mercati internazionali. È insomma un settore ad «alto rischio» ambientale ed imprenditoriale e proprio per questa ragione ha bisogno di una politica di programmazione. Non del dirigismo o di qualche forma di statalismo ma di una reale sinergia fra lo Stato (cui spetta definire gli obiettivi dello sviluppo) e l'autonomo (e insostituibile) sforzo produttivo delle imprese.

Ma è precisamente questo tipo di programmazione che è mancato in Italia. E di tale mancanza senza la Dc che il Psi difficilmente possono dare una qualche plausibile giustificazione tanto più se si considera che proprio al settore chimico afflirono all'indomani della nazionalizzazione dell'energia elettrica una parte rilevante degli indennizzi che lo Stato aveva versato alle società elettriche e tutto ciò senza che il governo di allora si garantisse in qualche modo che quelle ingenti risorse fossero davvero utilizzate per lo sviluppo del settore.

Al posto della programmazione abbiamo avuto la «guerra chimica» che ha portato la nostra industria alla situazione di «coma profondo» nella quale oggi si trova e dal quale non valgono certo a risvegliarla le acrobazie finanziarie del dottor Cuccia. E ciò per la semplice ragione che il problema della chimica non è tanto o soltanto finanziario ma è principalmente un problema di strategie industriali organizzative di ricerca di investimenti e di uomini.

Montedison in questi anni è stata tutto. È stata pubblica o semipubblica poi nuovamente privata. È stata anche al punto di trasformarsi in una sorta di public company e ora è stata nuovamente declassata e si trova ad un passo dallo smembramento e dalla vendita. Nonostante i tanti proclami e tentativi fatti non è mai riuscita però a diventare elemento trainante dello sviluppo della chimica italiana.

Oggi anche chi come De Michelis teorizzò a suo tempo la politica del «due poli» (quello privato facente capo a Montedison e quello pubblico facente capo all'Eni) non sa più che si vada verso una azienda unica. Ma che cosa significhi «azienda unica» e chi dovrebbe gestirla? In realtà né la Montedison né l'Enichem appaiono oggi in grado di realizzare una operazione di questo genere sono entrambi sottodimensionate e debilitate.

Alcuni anni orsono noi comunisti avanzammo la proposta di un ente chimico nazionale. Proponemmo in altre parole la creazione di una holding pubblica (una Spa) che assumesse il controllo della chimica pubblica e pilotasse il processo di razionalizzazione e di integrazione della chimica nazionale coinvolgendo anche la Montedison nel quadro di un piano chimico definito dal governo in accordo con le imprese pubbliche e private e adeguatamente fornito di risorse.

Una volta razionalizzata e riunificata la struttura dell'industria chimica nazionale la stessa ricerca e di accordi con gruppi stranieri era ed è assolutamente indispensabile e poteva essere portata avanti con maggiori possibilità di successo e senza correre il rischio di una internazionalizzazione passiva.

L'accordo sulla difesa del dollaro tra i paesi industrializzati non basta. Meno sviluppo e c'è chi parla di recessione



La sessione plenaria del vertice dei sette paesi più industrializzati tenutosi a Venezia nel giugno scorso

Economia mondiale Anno dell'incertezza

ROMA. Le misure adottate a dicembre, prima dell'accordo sul cambi del dollaro, non impediscono che la bilancia commerciale non sia in deficit. I fatti stanno tuttavia sottolineando che tale coordinamento non sarà possibile senza una svolta nelle politiche economiche. Il 1988 è l'anno dell'incertezza per l'economia mondiale. L'accordo tra i sette grandi sul dollaro se per il momento ne ha bloccato la caduta non impedisce le previsioni. Precedenti accordi sulla stabilizzazione dei cambi non hanno funzionato non per mancanza di strumenti d'attuazione ma per l'assenza di misure capaci di ridurre squilibri strutturali tra le politiche economiche praticate dai diversi paesi.

SILVANO ANDRIANI

Poiché nel 1988 probabilmente il deficit pubblico non diminuirà né aumenterà la propensione a risparmiare non è facile prevedere un miglioramento dei conti con i tassi che non può essere dedotto dai risultati di un solo mese. Comunque un miglioramento della bilancia statunitense avverrebbe a spese di europei e giapponesi. Se esso non si verificasse a assai probabile che il valore del dollaro ricomincerà a scendere.

Quanto alle misure adottate dagli europei o più esattamente dai tedeschi sarebbe meglio non parlarne. Le misure di espansione fiscale previste dalla Rft non sono in grado di trainare la ripresa mondiale né quella europea e neanche quella statunitense. L'effetto con una ulteriore riduzione della propria propensione a risparmiare e quindi con un maggiore grado di ricorso all'indebitamento verso l'estero. Questo fatto ed altre cause strutturali hanno impedito che il deficit commerciale si riducesse nel 1987 nonostante la robusta svalutazione del dollaro e la riduzione dei deficit pubblici.

Non c'è nulla che lasci pensare che nel 1988 la propensione al risparmio negli Stati Uniti aumenterà e le stesse autorità governative esortano i cittadini a non ridurre i consumi per non aggravare il rischio di recessione conseguente al crack borsistico. Se c'è una scelta che l'amministrazione Usa sembra aver fatto con nettezza è quella di evitare che nella fase elettorale il rallentamento inevitabile nell'economia si trasformi in una recessione. Perciò dall'economia statunitense non c'è da aspettarsi un grande contributo alla stabilizzazione.

Il deficit pubblico negli Stati Uniti è aumentato meno del prodotto. Questa statica inapplicabile delle regole che ha comportato maggiori entrate del previsto e minori spese per investimenti non ha impedito che il deficit non si riducesse. Effetto decisivo ha avuto la dinamica degli interessi passivi pagati sul debito. Ed in effetti l'unico anno nel quale il deficit è diminuito rispetto al Pil - il 1986 - è stato quello nel quale si è fatto sentire l'effetto della riduzione dei tassi d'interesse conseguente alla rapida diminuzione dell'inflazione. Questo effetto non si ripeterà ed anche nella finanziaria 1988 i pesanti tagli agli investimenti vengono abbondantemente bilanciati da un aumento fra gli 8 e i 10.000 miliardi di spese per interesse, il che lascia supporre che anche nel 1988 l'obiettivo di ridurre il deficit sarà mancato.

Ora quanti hanno obiettato alla proposta di ridurre l'interesse dei tassi di interesse di mantenere il controllo della moneta? «Controinflazione» che è impossibile tale riduzione in tanto che non si riduca il deficit pubblico dovrebbero riflettere sul circolo vizioso nel quale si sono cacciati. Se non si riduce il deficit non si riducono i tassi ma se non si riducono i tassi il deficit non si riduce. I fatti lo stanno dimostrando ed il «piano di rientro» sta salendo sulla carta. Non di altro canto non abbiamo proposto soltanto una riduzione dei tassi. Abbiamo proposto una modifica sostanziale e simultanea della politica di bilancio e della politica monetaria. Della politica di bilancio per quanto riguarda il fisco e per quanto riguarda la spesa il cui controllo sempre più dipende dalla capacità di riformare i grandi sistemi di spesa previdenzia sanità pubblica amministrazione enti economici. Della politica monetaria per quanto riguarda i tassi di interesse e il finanziamento in base monetaria del deficit e il controllo della quantità di moneta. E tutto ciò anche come condizione di una politica dei redditi.

Intervento

Quel compromesso necessario per il futuro di Israele

SHLOMO AVINERI *

Gli sviluppi recenti nella West Bank (Cisgiordania) e Gaza hanno approfondito il disaccordo fra i due principali partner del governo di Unità nazionale in Israele. Queste differenze guardano non solo questioni immediate e di natura tattica come per esempio la questione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente - contrastata da Likud e dal primo ministro Shamir e appoggiata dal partito laburista e dal vice primo ministro Peres. Le differenze vanno molto più in profondità. Fino a questo punto elementari di filosofia politica ed è importante capire queste questioni, altrimenti disaccordi tattici su questioni come la conferenza internazionale non hanno senso.

Il conflitto nel Medio Oriente è e rimane essenzialmente un conflitto fra due movimenti nazionali: il movimento nazionale ebraico (cioè il sionismo) e il movimento nazionale arabo palestinese. Ciò che rende questo conflitto così amaro e difficile da risolvere è che non è un conflitto sui confini ma un conflitto fra due movimenti nazionali che rivendicano lo stesso territorio, ciascuno vedendolo come la sua patria.

Dentro Israele ci sono essenzialmente due filosofie diverse su come affrontare questo scontro con il nazionalismo arabo palestinese. La posizione del movimento di destra (Likud) è stata «egemonica» mentre quella del partito laburista «armistica» basata sul compromesso. E a causa di questo che il movimento sionista con in testa il partito laburista accettato nel 1947-48 il compromesso stonco allora raccomandato dalle Nazioni Unite basato su una spartizione della Palestina britannica in due Stati: uno ebraico e uno arabo. È stata una tragedia sia per gli arabi israeliti che per gli arabi palestinesi che questo compromesso stonco fosse respinto dagli arabi palestinesi e dagli stati arabi nel 1948 e che da allora solo un paese arabo - l'Egitto - sia stato disposto ad accettare la logica storica e morale di tale compromesso. Le differenze attuali fra Likud e partito laburista sono molto profonde nelle loro interpretazioni contrastanti del sionismo e della natura di Israele. La posizione del Likud può essere vista come basata su concetti territoriali mentre quella del partito laburista su un approccio di tipo sociologico.

La posizione territoriale del Likud sostiene che lo scopo più importante del sionismo è di Israele dovrebbe essere quello di mantenere il controllo della terra storica di Israele - in cui la West Bank e Gaza - viene da qui la sua insistenza perché queste regioni vengano chiamate con i loro nomi storici (Giudea e Samaria) perché gli ebrei abbiano diritto ad installarsi in qualunque parte di queste zone e (come dice il programma del Likud) «nessuna parte del territorio storico di Israele tornerà mai sotto la sovranità straniera». Il massimo che la posizione territorialistica del Likud è disposta a concedere ai palestinesi della zona della West Bank e di Gaza è un certo grado di autonomia sotto la giurisdizione israeliana. Questa autonomia viene intesa principalmente in termini personali, cioè i palestinesi avranno il diritto di gestire la loro municipalità (scuole, ospedali, istituzioni religiose) ma il controllo territoriale rimarrà nelle mani degli israeliani con Israele che mantiene il suo esercito nei territori e anche avendo il diritto di creare nuovi insediamenti israeliani.

L'approccio sociologico dei laburisti comincia da premesse diverse. Sostiene che lo scopo principale del sionismo e di Israele non è l'acquisizione di più territorio ma il tipo di società che Israele finirà per essere. Una Israele più grande come dice la scuola di pensiero sociologico laburista incorporando West Bank e Gaza dovrà anche incorporare 1,2 milioni di

palestinesi. Questo significherebbe che Israele allora diventerebbe un paese con il 40% della sua popolazione arabo. Un tale paese si troverebbe di fronte alle seguenti scelte:

a) concedere ai palestinesi pieni diritti politici e sociali in questo caso il 40% dell'elettorato dei membri del Parlamento dell'amministrazione statale e dell'esercito dovrebbe essere in quel caso araba. Un tale stato - così sostengono i laburisti - non sarebbe la realizzazione del sionismo come movimento nazionalista ebraico. Israele uno stato binazionale come Cipro e l'Irlanda del Nord. Questo non era lo scopo del sionismo e nemmeno e una ricetta per la stabilità e la giustizia politica.

b) in alternativa se Israele non volesse diventare uno stato binazionale il palestinese dovrebbe essere negata la parità nei diritti politici. Questo sostengono i laburisti trasformerebbe Israele in qualcosa come il Sudafrica e ciò sarebbe contrario a tutti i valori umanistici e universali del sionismo.

Il partito laburista è anche consapevole che l'integrazione della West Bank e di Gaza nel sistema economico israeliano significherebbe che elementi nazionali e socio-economici si sovrapporrebbero la maggior parte degli ebrei diventerebbe così la classe borghese di un tale paese, con la maggior parte degli arabi nel ruolo di proletariato. Per la loro ispirazione socialista i laburisti vedono in una tale struttura sociale sia una catastrofe politica che una grave ingiustizia sociale che alla fine minerebbe la natura della società israeliana.

E' partendo da queste considerazioni che il partito laburista sta cercando del partner per un compromesso che non solo emanciperebbe i palestinesi dal dominio israeliano ma - dia l'etichetta - emanciperebbe anche Israele e il popolo ebraico dalla posizione di dominatori e occupanti di un altro popolo.

Gli avvenimenti nella West Bank e Gaza sottolineano le dimensioni morali della scelta che ora Israele deve affrontare, indicano come l'approccio sociologico abbia correttamente interpretato la mappa storica e politica del conflitto e quali risultati svilupperebbe se lo status quo continuasse indefinitamente.

Israele ha bisogno del partner per un compromesso e gli sviluppi recenti nella Cisgiordania nonche fra i palestinesi più moderati danno qualche speranza. La radicalizzazione attuale della situazione nella West Bank e Gaza alimenta l'integralismo musulmano fra la popolazione palestinese sviluppo che promette di diventare grave per una coesistenza futura fra israeliani e palestinesi e per la stabilità della regione. Questo rende l'appello per la ripresa del processo di pace ancora più urgente.

L'attuale governo israeliano non può offrire una soluzione e basato su un «imobilismo» strutturale. Le nuove elezioni - che si dovrebbero tenere non più tardi del novembre 88 - dovranno decidere quale delle due visioni contrastanti del sionismo - cioè l'«egemonista» e l'«armistica» - debba prevalere. Il contratto ora si è approfondito e gli avvenimenti recenti l'hanno ancora di più polarizzato. Il futuro di Israele come stato ebraico e democratico dipende da un mandato per un compromesso stonco questa è la natura dei contrasti attuali fra Likud e laburisti e questa sarà la questione posta davanti agli israeliani nelle prossime elezioni.

* Shlomo Avineri è professore di scienze politiche all'Università ebraica di Gerusalemme. È membro del partito laburista. Due suoi libri sono stati tradotti in italiano: «Il pensiero politico e sociale di Marx» (Il Mulino 1972) e «La teoria hegeliana dello stato» (La Teoria 1973).

L'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carrà
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via de Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461
20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Tor no telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa c/o ex ed. uffi. viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimento via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Che noia, questa donna «metropolitana»!



abbarricate al presente. La «metropolitana» è attenta a tutto ciò che il mondo esterno le propone per essere più bella più elegante più specializzata. Le altre sono evidentemente disattente a tutto ciò. Ma attenzione la «metropolitana» è una donna informata e se le chiedo no «Ha letto cosa è successo oggi? lei se la ride perché legge un quotidiano. E soprattutto non si annoia perché non ha il tempo. Povera «metropolitana». Non sa come è bello ogni tanto fermarsi e anche annoiarsi. E invece no. Lei è

sempre in movimento. «In auto in taxi in metropolitana». Mai a piedi a vagare guardare pensare e fantasiare. Niente. La metropolitana è una donna «determinata e utile». «C'è coraggiosa». Coraggiosa ci spiegano i nostri perché il coraggio è una delle sue conquiste. «Ha acquisito il coraggio di decidere. Si fida degli esempi. Il coraggio di troncere relazioni sentimentali non più soddiscenti. Il coraggio di amare. Il coraggio di non sposarsi. Non mi pare una prerogativa metropolitana. Sposare chi si ama? Io che non sono più giovane. E metropolitano ricordo come ruppe gli schemi Edoardo d'Inghilterra che rinunciò al trono per sposare una americana divorziata la signora Simpson. Una donna «metropolitana» de

sta svolgendo in questi giorni sul film «Attrazione fatale» ci ha detto tutto sul coraggio degli uomini e delle donne metropolitane. Sul punto «amare fuori dagli schemi non so cosa precisamente significhi. Amare e non sposarsi? Non mi pare una prerogativa metropolitana. Sposare chi si ama? Io che non sono più giovane. E metropolitano ricordo come ruppe gli schemi Edoardo d'Inghilterra che rinunciò al trono per sposare una americana divorziata la signora Simpson. Una donna «metropolitana» de

gli anni 30. In questi giorni ho letto che la compagna Sandra Soster assessore al comune di Bologna (una donna «metropolitana» degli anni 80) ha annunciato le sue nozze con un signore egiziano con lo stesso clamore di Edoardo d'Inghilterra.

Questa compagna che non conosco ha detto che temeva reazioni negative al suo matrimonio. Da parte di chi? Cara Sandra ha fatto bene sposa chi ami e vai dove vuoi. Scusa ma chi se ne frega. E Michele Smargassi sull'«Unità» non doveva scrivere che Sandra sposa un ricco egiziano o norvegese. Sandra che non è la regina d'Inghilterra sposa chi vuole. Si trovo negli anni 30 un re per l'impero britannico e si troverà negli anni 80 un assessore per il comune di Bologna. Per chiudere il mio discorso

sull'inserto pubblicitario di «Motiva» - Linea di moda metropolitana - debbo dirvi che i colti sociologi (che l'hanno redatto dicono che «la donna metropolitana» che «vive il femminile in modo nuovo» e anche «più ricca interiormente».

Ho cercato di capire perché una donna di Matra che in generale è meno ricca (parlo di quattrini) di una donna di Milano lo sia anche interiormente. Non l'ho capito. Anche perché il più grande desiderio della donna «metropolitana» sempre secondo i nostri redattori socio-culturali è «quello di uscire al mattino con un abito (della linea Matra ndr) che le consenta di sentirsi a posto tutto il giorno ma che sia perfetto anche alla sera ad un concerto una cena un teatro perché raramente lei può andare a casa». E a nostro avviso fa male a noi andarci. Potrebbe averne «interiormente» bisogno.